

Una vita dedicata alla tutela della minoranza tedesca dopo l'annessione all'Italia dell'Alto Adige

BOLZANO In nome della battaglia politica della sua vita, Silvius Magnago riesce persino a considerare «una fortuna» l'aver perso una gamba in guerra mentre combatteva sul fronte russo vestendo la divisa da ufficiale della Wehrmacht. Una «fortuna» perché racconta, così fu evidente a tutti che dalla guerra non aveva avuto nessun guadagno e poté più facilmente convincere i reduci che bisognava impegnarsi nella lotta per i diritti della minoranza tedesca in Italia, diritti calpestati dal fascismo. Lui cominciò nel novembre del '45 iscrivenendosi alla Südtiroler Volkspartei: da allora e ancora oggi la sua esistenza è stata dedicata integralmente a questa battaglia: per 34 anni è stato Obmann, cioè presidente del suo partito e per 28 presidente della Provincia. Una posizione da cui per anni e con decine di diversi ministri italiani ha trattato, lottando per l'autonomia dell'Alto Adige e per la tutela della minoranza di lingua tedesca: battaglia da cui è uscito vittorioso e che gli è valsa la stima anche dei suoi avversari. Per la sua gente, che ha sempre votato massicciamente Svp facendone il partito di maggioranza assoluta della provincia di Bolzano, Magnago è un monumento e adesso, a 81 anni compiuti, lui può a buon diritto essere chiamato «padre della patria sudtirolese», un appellativo che tutto sommato non gli dispiace. «Io sono un uomo vanitoso», confessa con un sorriso un po' sornione e simpatico.



Silvius Magnago a una cerimonia pubblica

Per gentile concessione del «Mattino dell'Alto Adige»

Francesco Giuseppe

Classe 1914, Magnago è nato nella Merano che ancora riconosceva come proprio imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo, ed è figlio di un giudice che all'epoca prestava servizio presso la Pretura della cittadina altoatesina. Ironia della sorte per uno come lui, suo padre era trentino. «O meglio, era un tirolese di lingua italiana», precisa lui. «Mia madre invece era austriaca di Bregenz e in casa nostra si parlava solo tedesco, lingua che io parlavo anche con mio padre. Lui era bilingue perché era venuto a studiare a Bolzano e poi si era laureato a Innsbruck, come tutti i trentini di quei tempi», ricorda Magnago.

Suo padre apparteneva a una generazione vissuta a cavallo fra la fine dell'impero austro-ungarico e il regno d'Italia, per la quale recarsi a studiare a Bolzano piuttosto che rimanere a Trento, ha segnato un intero destino. Parlare bene tedesco, sposare una donna che solo questa lingua parlava, ha significato costruire una famiglia sudtirolese di madrelingua tedesca. Proprio quello che Silvius Magnago è sin da quando è nato. Il 1914 è stato l'anno di svolta tra il vecchio e il nuovo mondo europeo e la sua vita a buon titolo può essere considerata emblematica di quella dei sudtirolese che alla fine della prima guerra mondiale videro cambiare la loro storia.

L'annessione dell'Alto Adige

L'annessione all'Italia dell'Alto Adige - o Sudtirolo come lo chiamano ancora i suoi abitanti di lingua tedesca - significò nel breve volgere di qualche anno un cambiamento profondo. Il piccolo Magnago se ne accorse alle elementari. «Fino a otto anni ho frequentato le scuole in tedesco, qui a Bolzano. Con la creazione delle scuole italiane ci sarebbe stata ancora per qualche anno la possibilità di frequentare nella nostra madrelingua. Ma mio padre, che era funzionario statale, venne chiamato: «Non vorrà mica continuare a mandare i suoi figli alla scuola tedesca?», gli dissero, e lui temendo di essere trasferito al Sud, decise di iscriverli subito alla scuola italiana. Era il 1923, il fascismo era appena andato al potere e io mi ritrovai a frequentare la quarta elementare in una lingua di cui non sapevo neppure una parola. È stato questo il suo impatto con l'Italia.

«In quella scuola era severamente proibito parlare tedesco. Mi ricordo che i professori erano tanto pigri che durante la pausa ci seguivano in cortile per sentire se parlavamo tedesco. Gli ordini erano stati dati dal preside: non che fosse un razzionalista, ma erano disposizioni arrivate dal ministero. La ricordo bene quell'arroganza fascista in tutti gli uffici pubblici c'era scritto: «Qui si parla italiano»

Silvius Magnago, 81 anni di lotte per la «sua» patria

Classe 1914, quando Merano riconosceva Francesco Giuseppe d'Asburgo come proprio imperatore. Nasceva il Silvius Magnago, leader indiscusso della Südtiroler Volkspartei. Un'esistenza dedicata all'autonomia dell'Alto Adige e alla tutela della minoranza di lingua tedesca. La lotta al fascismo che gli negava l'identità, la guerra e la perdita della gamba, poi l'impegno politico al grido di «los von Trient», «via da Trento»

chiamava Josef diventava Giuseppe.

Per gli uomini, le opzioni comportano anche l'arruolamento nell'esercito tedesco. Così, dopo aver prestato servizio militare nel primo reggimento granatieri di Sardegna, l'altissimo Silvius Magnago, vestì la divisa della Wehrmacht e nel '42 fu richiamato. Il fronte russo, la prima linea, due soli mesi di guerra, lo scoppio di una granata vicino a lui. «Fui ferito gravemente e caddi subito che non era una di quelle ferite che i soldati aspettavano per starsene un po' tranquilli a casa prima di tornare al fronte. Da Nikopol, un posto a nord della penisola di Crimea, fui trasportato fino a Varsavia. Furono quattordici giorni di viaggio non certo comodo e quando arrivai nell'ospedale militare la mia gamba sinistra era compromessa. I medici me l'amputarono un po' sopra il ginocchio, ma non erano ottimisti. Mia moglie ricevette un telegramma in cui la pregavano di venire presto a Varsavia: mi davano per spacciato».

Dopo quella prima operazione, la gamba gli fu tagliata altre due volte: l'infezione non guariva. Ma alla fine Magnago ce la fece: e fu grazie a sua moglie. «Mi ero sposato il 15 ottobre del '43, ma il 17 doveti tornare a Vienna e riprendere servizio. Non avemmo nessuna «luna di miele» e allora non era uso di cominciare già prima del matrimonio, salvo qualche scambio di tenerezze. Quando lei mi rivede, nel dicembre del '43 io ero stato già «gambizzato». Mi ricordo che disse «Che peccato! Un uomo così bello senza una gamba». Ma fu lei a darmi coraggio, questa moglie giovane e attraente: vedendola capii che non volevo rinunciare a questa nuova vita che avevo solo potuto assaporare. Avevo 28 anni e pensai che non fosse giusto morire. «Non ci vado», pensai San Pietro aveva già aperto metà della porta Lussù in cielo, ma la dovette chiudere».

La nuova vita

L'epilogo della guerra fu comune a tanti altri europei: da Vienna, Magnago e sua moglie fuggirono quando seppero che stavano arrivando i russi raggiunsero l'Alto Adige. Qui li attendeva quella «nuova vita». L'uomo e il politico continuano a sovrapporsi nel suo

racconto nella storia della sua lotta contro De Gasperi e contro la sua costruzione politica: una regione, il Trentino Alto Adige, autonoma sì, ma dove i tedeschi di Bolzano erano minoranza. «Secondo i trentini bisognava sempre chiedere il permesso a Roma. Mi ricordo bene un presidente della Regione un certo Odorizzi che diceva sempre: «Non so se si può fare, bisogna vedere cosa dicono a Roma» e così via. Un giorno persi la pazienza e gli chiesi se lui fosse davvero il presidente di una regione autonoma o non piuttosto un prefetto. Alla fine, nel 1957 arrivò la goccia che fece traboccare il vaso e io, che allora ero appena diventato Obmann del partito, decisi che era venuto il momento e lanciò la parola d'ordine del «Los von Trient», il via da Trento».

Il «Los von Trient» fu pronunciato in una infiammata manifestazione a Castellfirmiano, località poco fuori Bolzano, dove si radunarono 35.000 sudtirolese. «Fu la mia prova del fuoco: quel giorno tantissima gente si mise in marcia e Bolzano era bloccata. Io ero fermo nel traffico con la mia macchina ed ero già in ritardo. La gente doveva essere spazientita, il clima politico arroventato. Per mia fortuna passò un motociclista che faceva lo slalom tra le auto. Lui mi riconobbe e in un attimo presi su i bastoni e salii sulla moto. Arrivai con tre quarti d'ora di ritardo, ma arrivai».

L'autonomia nel '72

Gli anni seguenti furono di grandi trattative per arrivare al nuovo Statuto di autonomia del 1972, una pietra miliare nella storia dell'Alto Adige, anni nei quali Magnago ha conosciuto a fondo la politica italiana: lui era sempre lo stesso, i ministri cambiavano. «Ho trattato con dozzine di politici italiani e devo dire che il migliore è stato Moro».

Somde Magnago a ricordare e poi fa il confronto con adesso, con la sua attuale condizione di «padre della patria», insignito del premio Schumann ma anche Cavaliere di Gran Croce, la più alta onoreficenza della Repubblica, che gli è stata concessa da Cossiga. E spende qualche parola ancora per descrivere la sensazione «magnifica, stupenda» di un anziano che può assaporare il tempo che si ferma ancora un po'.



L'ex presidente della Svp

e ho assistito a scene con contorni sudtirolese ignoranti che venivano mandati via dall'impiegato perché non sapevano parlare italiano. Si procurò un interprete», dicevano.

Famiglie spaccate

È stato per questo motivo, per questi primi anni difficili, che Magnago, quando giunse il momento fra l'Italia e la Germania scelse quest'ultima. Era il giugno 1939 e Hitler e Mussolini si misero d'accordo per risolvere il problema dell'Alto Adige, attraverso le cosiddette opzioni. Chi voleva, poteva andare a vivere nei territori del Reich, lasciando la terra in cui aveva sempre vissuto, ma acquistando il diritto di vivere in un mondo di lingua tedesca.

«Fu una tragedia, le famiglie si spaccarono, una cosa così crudele potevano averla decisa solo due dittatori. I miei genitori ci dissero di decidere liberamente: loro erano anziani e sarebbero rimasti qui. Una mia sorella prese la stessa decisione: mentre io e l'altra sorella scegliemmo la Germania. Lo feci in segno di protesta contro il regime fascista che avevo subito fin da piccolo, contro la dominazione e la nazionalizzazione dell'Alto Adige». È un nevo ancora scoperto, Magnago si altera un po'. «Non mi scervga a dire che noi abbiamo optato per la Germania nazista, perché allora bisogna dire che chi rimase scelse l'Italia fascista con tutte le sue angosce, senza neanche il diritto di scrivere il nome in tedesco sulla propria tomba, chi si

(Segue dalla pagina 9)

A due anni dalla scomparsa Dianora e Matteo ricordano con immutato dolore

LUCIO TONELLI

Ci sono uomini che nascono e muoiono senza che nessuno se ne accorga, altri che passano la vita nel tentativo, vano, di lasciare un segno, altri, come te, che questo segno l'hanno lasciato, quasi senza volerlo. Un segno forte, marcato, indelebile. Ci manchi.

Roma, 28 giugno 1995

Due anni fa morì

LUCIO TONELLI

Antonio Bernardi, Amato Mattia, Nedo Antonietti, Duilio Azzellino, Antonio Zoilo, Alessandro Matteuzzi, Mario Sessa, Luciano Carli, Valerio Di Cesare, Patrizia Morra, Tonino Bonetti e Ciro Di Stefano ricordano con immutata nostalgia l'amico insostituibile dei momenti difficili, il compagno, il giornalista e il dirigente che, senza risparmio, dedicò passione e intelligenza, tutto se stesso all'Unità.

Roma, 28 giugno 1995

Il Consiglio di amministrazione, la Direzione generale, l'amministrazione, la redazione, tutti i dipendenti dell'Arca editrice spa ricordano con affetto

LUCIO TONELLI

A due anni dalla scomparsa. Il suo esempio è di insegnamento.

Roma, 28 giugno 1995

LUCIO TONELLI

ci ha lasciato in eredità tanto della sua intelligenza e operosità che noi lo sentiamo ancora vivamente presente. In sua memoria, per il grande amore che egli ebbe per il suo giornale, i soci della Primavera Ciclistica sottoscrivono L. 1.000.000 per l'Unità nel giorno del 2° anniversario della sua improvvisa scomparsa.

Roma, 28 giugno 1995

Brignoleto e Silvana ricordano con rimpianto

LUCIO TONELLI

A due anni dalla scomparsa.

Roma, 28 giugno 1995

A due anni dalla sua improvvisa e dolorosa scomparsa, Sergio e Maria Tagliore, ricordano con immutato affetto il compagno e grande amico fraterno

LUCIO TONELLI

Roma, 28 giugno 1995

Eisa e Carlo ricordano

LUCIO

l'amico di una vita.

Roma, 28 giugno 1995

Nell'ottavo anniversario della morte del compagno

PASQUALE NAPPO

la moglie e la figlia sottoscrivono L. 100.000 in sua costante ed affettuosa memoria.

Napoli, 28 giugno 1995

Domenica 25 giugno è deceduto il compagno

EMILIO BRUNI

dello «Il Biondo», di 69 anni, partigiano combattente nella Divisione Lanciaio che operò sotto il comando di Potente per la liberazione di Firenze. Alla sua compagna Marina, alla figlia Isabella e ai familiari tutti, le sentite condoglianze dell'Anpi, del Partito, e della redazione fiorentina de l'Unità.

Firenze, 28 giugno 1995

Nel 2° anniversario della scomparsa della cara e dolce mamma «compagna e partigiana combattente»

MARIA FORMENTO

ved. CERRETI

Nel ricordarla a tutti coloro che la conobbero e la stimarono la figlia e il genero «compagni Emma e Sergio», con immenso dolore mai dimenticheranno mamma e papà. Alla memoria sottoscrivono L. 100.000 per l'Unità.

Genova, 28 giugno 1995

Nel 28° anniversario della scomparsa del compagno

ENGLES REGAZZI

la moglie, il figlio, la nuora e i nipoti lo ricordano. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.

Genova, 28 giugno 1995

Il sindaco Walter Vitale e l'amministrazione comunale si uniscono in un commosso abbraccio alla signora Carla e ai figli nel dolore per la scomparsa di

LEONE PANCALDI

architetto e pittore di straordinaria geniosità e forma intellettuale che ha saputo infondere all'intera città, con le sue opere e la sua passione civile, amore per il moderno, la luce e lo spazio.

Bologna, 28 giugno 1995

MARIA TECCA

ci mancherà. Donna di sinistra, ma senza una lessera che potesse in qualche modo mettere delle barriere alla sua continua attività. Madre, come tante, di tre meravigliosi figli. Ma vi era una figlia alla quale ci teneva tanto perché disabile e bisognosa di tanta attenzione. Questo motivo spinse Maria a dedicare la sua vita non solo al singolo problema della figlia ma anche a tutto ciò che riguardasse il difficile mondo dell'handicap. Ci mancherà la sua gioia, la sua forza di carattere, il suo dinamismo e la sua instancabile capacità di pianificare progetti che al più delle volte non si riuscivano a concretizzare. Questa formidabile «piantigrane» lascia un enorme vuoto non solo in famiglia e tra gli amici, ma anche nella Consulta Cittadina per l'Handicap del Comune di Roma, nella Consulta per l'Handicap della IX Circoscrizione, nel Comitato dell'Unione Famiglie Handicappati e nell'Associazione Méthexis.

Roma, 28 giugno 1995

RISPO - Ricerca per le politiche pubbliche

Sviluppo organizzativo autocentrato

Analisi qualitative - Sistemi informativi di controllo - Innovazione giuridico-gestionale - Comunicazione integrata - Marketing delle risorse

RICERCA - APPLICAZIONI - PROJECT MANAGEMENT

Via Carnocciolo, 29 - 50133 Firenze - Tel. 576883 Fax 575093

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44
Fax (02) 67.04.522

L'UNITÀ VACANZE in collaborazione con **KLM**

IL PERÙ, LA COSTA, LA SIERRA E LE CIVILTÀ PRECOLOMBIANE

MINIMO 15 PARTECIPANTI

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi di prima categoria e seconda categoria superiore, la mezza pensione (due giorni con la prima colazione), tutte le visite previste dal programma, gli ingressi ai musei e alle aree archeologiche, l'assistenza di guide locali peruviane, un accompagnatore dall'Italia.

Partenza
da Milano e da Roma il 9 agosto. Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio
16 giorni (14 notti)

Quota di partecipazione
Lire 5.160.000

Itinerario: Italia/Lima (via Amsterdam) - Trujillo - Chiclayo - Cusco - Chincheros - Ollantaytambo - Machu Picchu - Cusco - Araqupa - Nasca - Paracas - Lima/Italia.